

## Prefazione

È triste, in un terzo millennio già avanzato, doversi ancora occupare di razzismo. Purtroppo la storia non è maestra di vita, e noi comunque siamo dei pessimi allievi. Infatti, abbiamo assistito troppe volte al ripetersi degli stessi tragici errori del passato. Ciò non significa che si debba gettare la spugna e ci si debba arrendere allo spirito dei tempi. Ce lo insegna la favola del colibrí, che tentò di spegnere l'incendio della foresta, portando una goccia d'acqua per volta nel suo piccolo becco e lasciandola cadere sulle fiamme. Vedendolo, il leone lo chiamò e gli disse: «Non ci riuscirai mai!» «Forse», rispose il colibrí, «ma intanto faccio la mia parte».

Uno dei modi per fare la nostra parte è cercare di comprendere, di analizzare perché in epoche diverse e in luoghi differenti sorgano spesso sentimenti di repulsione verso certi gruppi e come mai, in alcuni casi, tali pulsioni possano trasformarsi in eventi tragici di esclusione, reclusione e anche di morte.

Il razzismo è una questione complessa, enorme, che tocca diversi aspetti della natura umana e della sua storia ed è difficilmente incasellabile in un solo specifico ambito di studi. Per questo ho cercato un percorso a zig-zag, che superasse ogni tanto i classici confini disciplinari, attingendo in altri pozzi nozioni utili a definire tale atteggiamento, che peraltro ha assunto e assume varie forme nei diversi contesti storici, sociali e culturali. Proprio per la sua natura proteiforme e ambigua, nel testo che segue ho cercato di affrontare, con tutti i limiti di cui sono conscio, questo aspetto del comportamento umano da prospettive diverse, cercando nella prima parte di delineare un percorso delle diverse forme di espressione del razzismo nel contesto europeo; nella seconda parte

ho adottato una prospettiva piú antropologica, per comprendere il confine, incerto e mobile, che spesso separa quelle che possono essere considerate forme autentiche di razzismo da altri tipi di avversione verso l'altro. Infine, nella terza parte ho intrecciato le due prospettive con quella della politica, cercando di spiegare le nuove declinazioni del razzismo contemporaneo, figlio, in qualche modo, di quello passato, ma con caratteristiche diverse e adattate ai tempi attuali. Ne risulta un libro non strettamente disciplinare, ma che tenta di restituire proprio quella dimensione poliedrica che caratterizza questo fenomeno, purtroppo cosí diffuso.

Bestia strana il razzismo, facilmente identificabile, ma altrettanto sfuggente nel suo essere multiforme. Pur basandosi su un comune concetto, piú o meno esplicitato, di purezza, si presenta con volti e modalità di azione assai diversi. Soprattutto si muove su quel labile confine che lo separa dall'etnocentrismo, malattia diffusa che colpisce ogni gruppo umano, facendolo sentire superiore agli altri. Escludendo la sua variante istituzionale, basata su leggi esplicitamente discriminatorie, e gli eccidi commessi in suo nome, molto spesso il razzismo si presenta come un atteggiamento strisciante, fatto di piccoli gesti, troppo spesso sottovalutati, e di sentimenti diffusi che finiscono talvolta per gettare le basi di un vero e proprio sistema.

Anche nelle pieghe piú recondite e meno evidenti, quelle del linguaggio quotidiano, quelle autoassolutorie dell'«Io non sono razzista, ma...» si cela sempre la paura di una qualche violazione della propria integrità, considerata «pura». Questa è la chiave di lettura fondamentale di ogni forma di separazione e di esclusione.

Per separare ed eventualmente escludere, occorre prima classificare. Il primo passo è tracciare quella linea che separa «Noi» dagli «Altri», e questo non comporta necessariamente un'azione contro questi ultimi: a volte può addirittura far nascere un sentimento di ammirazione verso lo straniero, visto come portatore di novità, ma nella maggior parte dei casi si traduce in una valutazione piú o meno negativa. Fino a quando questo stacco si pone sul piano culturale, può essere superato con negoziazioni, traduzioni, adeguamenti,

lasciando aperte delle possibilità. Quando invece lo si sposta nel campo della natura, ogni mutamento, ogni mediazione diventa difficile se non impossibile. È qui che entra in gioco il razzismo, inteso come un meccanismo di rappresentazione fondato su determinati aspetti culturali a cui viene attribuito, arbitrariamente, un significato biologico.

Molte sono state e continuano a essere le vittime di questa ideologia, ma di certo tre sono stati i gruppi più colpiti dalla follia razzista: gli ebrei, i neri (soprattutto africani) e gli zingari. Sul tema dell'antisemitismo la letteratura è vastissima, così come lo è quella sulle discriminazioni nei confronti dei neri. Meno ampia quella sull'antiziganismo, ma non per questo meno ricca. Ho cercato di riassumere in poche pagine i tratti principali dei tragici eventi storici che hanno coinvolto tali gruppi, ma ciò che mi preme è cercare di mettere in luce le analogie e le differenze tra le varie forme di razzismo e le loro diverse applicazioni nello spazio e nel tempo.

Ho cercato poi di ricostruire attraverso un percorso storico-antropologico quali siano state le diverse strade percorse dalle idee razziali dal loro nascere al loro svilupparsi fino al loro essere tradotte in azioni e politiche razziste. Il plurale qui è d'obbligo, perché sono molti e diversi i volti e le sfumature assunti dai fenomeni legati all'idea di razza. Un'idea sbagliata, se applicata agli umani, come sappiamo ora grazie agli studi di genetica, ma così forte ed efficace, in virtù della sua capacità semplificatoria, da risultare tetragona a ogni attacco.

Infatti, ci ritroviamo ancora oggi a fare i conti con alcune delle mille sfaccettature del razzismo, declinato in chiave identitaria. Le generazioni come la mia, nate nel dopoguerra, si erano forse illuse che dopo la tragedia della Shoah il razzismo fosse destinato a finire sugli scaffali della storia, argomento di studio come l'Inquisizione o le guerre di religione. Sull'onda dei movimenti pacifisti degli anni Sessanta, sembrava impossibile che si potesse ritornare a quei deliri. Sono invece bastati pochi decenni per assistere a un rifiorire di idee di stampo razzista, espresse in forme diverse, ma sempre basate sullo stesso principio: la difesa ossessiva di una presunta purezza del Noi.

Per questo è importante analizzare e tentare di comprendere che cosa alimenta queste pulsioni e quali sono le ragioni della loro rapida diffusione. Per cercare di contrastarle, per non ricadere negli errori del passato. Non dimentichiamo il tragico ammonimento che Primo Levi lancia nelle ultime pagine de *I sommersi e i salvati*:

È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza, «utile» o «inutile», è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di Stato [...]. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono «belle parole» non sostenute da buone ragioni<sup>1</sup>.

Non dobbiamo dimenticare il passato, ma neanche perdere di vista il presente, che rischia di proporre anche inedite forme di classificazione e di esclusione. Il razzismo si manifesta con volti diversi: talvolta del tutto nuovi, in altri casi coniugando elementi antichi con dati attuali. La rete permette di dare sfogo a rabbie, che prima era difficile esprimere, senza suscitare indignazione o essere puniti penalmente. L'anonimato e la mancanza di empatia che caratterizzano il web hanno liberato pulsioni violente, che in alcuni casi hanno dato una voce moderna a slogan e retoriche antichi.

Un caso esemplare di come vecchi pregiudizi e nuove tecnologie possano tradursi in una discriminazione di tipo razziale è quello di alcune strumentazioni finalizzate al riconoscimento facciale. Tanto Facebook quanto Apple, solo per citare due colossi della rete, utilizzano applicazioni capaci di identificare un volto e di collegare tale riconoscimento allo sblocco di diverse funzioni. Tali tecnologie vengono oggi usate per l'assunzione del personale, in certe transazioni

<sup>1</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 164.

economiche, per la sicurezza e per altre finalità. Nel 2018 Joy Buolamwini, una ricercatrice del Mit, ha pubblicato uno studio dal titolo *Gender shades*, in cui mette in luce come i sistemi di riconoscimento facciale venduti da aziende come Ibm e Microsoft avessero un tasso di riconoscimento delle donne dalla pelle scura del 34 per cento piú basso di quello degli uomini di pelle chiara. Anche Rekognition, il software di Amazon, identificava i deputati non bianchi con minor precisione di quelli bianchi.

Altri contributi usciti nello stesso periodo hanno confermato la tesi della Buolamwini, individuando la causa di tale disparità nel fatto che l'algoritmo è alimentato con dati distorti. Infatti agli strumenti di identificazione vengono sottoposti molti piú volti "bianchi" rispetto al numero di quelli dalla pelle scura. «Se inserisci spazzatura, uscirà spazzatura», dicono gli informatici. «Il significato è molto semplice: la qualità dei risultati ottenuti da un algoritmo (compresi quelli alla base delle intelligenze artificiali) dipende dalla qualità dei dati utilizzati per addestrarlo. E se questi dati sono viziati dai pregiudizi umani, ecco che la macchina li farà suoi, riportandoli nei risultati ottenuti»<sup>2</sup>.

Per esempio Tay, un software progettato da Microsoft che impersonava un utente di Twitter, immagazzinava dati attraverso le interazioni con gli utenti dei social network. «In poco tempo si sono scatenati i troll, che hanno iniziato a comunicare con Tay dandole in pasto una miriade di opinioni razziste, omofobe e quant'altro. Nel giro di 24 ore, Tay è diventata la prima intelligenza artificiale nazista della storia. Prima di venir chiusa da Microsoft, è riuscita infatti a twittare il suo supporto a Hitler»<sup>3</sup>.

Ma ci sono anche casi insospettabili: si è scoperto che il software di Google chiamato Cloud Natural Language API, un serio strumento di analisi dei testi, giudicava negativamente affermazioni relative alla religiosità e alla sessualità come "sono ebreo" o "sono gay". Il problema è che tutti gli algoritmi di questo tipo sono istruiti utilizzando testi reperiti in

<sup>2</sup> A. D. SIGNORELLI, *Il pregiudizio dell'algoritmo*, in «La Stampa», 20 dicembre 2017.

<sup>3</sup> *Ibid.*

libri o in articoli di dominio pubblico, per cui non fanno che riproporre i pregiudizi contenuti nel materiale umano, magari superato, usato per il loro addestramento. Gli algoritmi forse non hanno pregiudizi razziali: chi li formula, però, talvolta sí.